

La crisi conclamata delle ideologie, che nella loro logica totalizzante promettevano da un lato una “visione del mondo” e dall’altro un itinerario individuale (e collettivo) per il singolo appartenente ai partiti, incrocia oggi l’esigenza di ricerca di un quadro certo nel quale collocare comunque l’azione delle persone e dei movimenti per la definizione ed il raggiungimento del “bene comune”.

In tale contesto, pur profondamente mutato e caratterizzato da confini ormai dilatati, spicca la validità, programmatica e valoriale, dei principi fondamentali della Costituzione repubblicana. Da essa conviene partire come punto fermo e condiviso per riformulare comportamenti individuali e strategie per il futuro.

Ciò premesso, la prima riflessione da fare, che comporta profondi significati per l’agire politico, anche in termini etici, è sulla qualità della democrazia rappresentativa che stiamo vivendo. Si percepisce, infatti, che il nesso “responsabilità individuale – benessere collettivo” è diventato via via più labile, lasciando spazio ad una situazione di incertezza diffusa e sordo rancore nei confronti delle Istituzioni. La reazione difensiva che sembra scatenare tale evento è di tipo corporativo, a più livelli, dal piccolo gruppo alla categoria organizzata: per cui la tendenza che va evidenziandosi nella nostra società complessa è più quella della composizione possibile tra gli interessi diversi (benché con riserve mentali spesso espresse) che quella di un comune progetto di società.

La crisi delle ideologie ha profondamente coinvolto i partiti politici ed i loro complessi apparati ed ha comportato nel tempo la loro incapacità a far emergere e selezionare una classe politica capace di ottenere il consenso sulla base della adesione ad un programma “incarnato” da una classe di politici credibili. Una prima risposta istituzionale, che per certi versi fortunatamente è stata escogitata, è quella di legare la singola persona al programma, costituendo la credibilità del singolo un “valore aggiunto” a quello della presenza “collettiva” della forza politica. L’elezione diretta (dei sindaci, dei presidenti provinciali, dei governatori, ma anche, in un primo tempo, dei deputati nel collegio uninominale) ha sancito questo principio oltre a quello dell’alternanza. Se da un lato ciò ha parzialmente, soprattutto nei rami bassi, riconciliato il cittadino con le sue istituzioni e consentito una maggior efficienza, dall’altro ha ulteriormente indebolito la partecipazione popolare e talvolta favorito la tendenza ad un certo populismo.

Nel caso italiano non ha portato alla semplificazione del quadro politico incentivando la frammentazione delle rappresentanze, tuttora presente. Anche nel caso in cui la massa critica dei voti avrebbe consentito una omogeneizzazione complessa dell’elaborazione e rappresentazione del pensiero politico, si è assistito spesso ad un eccessivo ossequio al leader piuttosto che ad una crescita della coscienza partecipativa.

La ripresa dell’organizzazione e della vita dei partiti, benché più incisiva nel recente passato, non si può dire ancora uscita dalle secche perché da un lato è legata alla ricerca di salvaguardare (ritualizzare) le radici, dall’altro di farne materia di discriminazione interna e feticcio per coltivare la nostalgia di grandezze trascorse piuttosto che alimento per corpi nuovi. Così, invece di porsi come antidoto civico alla frammentazione corporativa della società, il partito rischia

di utilizzare lo stesso linguaggio corporativo al suo interno e non alimenta invece la fiamma della coesione e della significatività per il futuro della società che pretende di rappresentare. In definitiva non riesce a far emergere la complessa *mission* che dovrebbe consentirgli di superare l'inevitabile identificazione tra popolo e leader singolo e talvolta neppure a far percepire la complementarietà necessaria tra la figura del leader ed il partito stesso. Viene così meno il suo compito fondamentale che è quello di stimolare la partecipazione democratica. Inevitabilmente il disequilibrio si trasferisce alle istituzioni, depotenziando in particolare le assemblee elettive rispetto all'esecutivo

Uscire, anche con linguaggio e forme nuove, dalla palude del sistema corporativo è ciò che dovrà fare il Partito Democratico, nella difficile impresa di trasformare la quantità degli elettori in qualità dell'elaborazione politica, del consenso e della partecipazione.

Giancarlo TONUTTI